Cavallotti: « Del procuratore generale Pinelli. » (*Vivi rumori*)

Il *Pubblico Ministero*: « Ma che cosa c'entra questo? »

Vari difensori sorgendo in piedi: « Vedremo!... »

Anche Chauvet batte il pugno sullo schienale del suo banco. Segue un accentuato scampanellio presidenziale.

Gallina vorrebbe che Cavallotti spiegasse quali rapporti creda che esso abbia avuto con Chauvet.

Cavallotti: « Credo che abbia persistito nel rinfacciare a Pinto finchè subì l'influenza di Chauvet. »

L'avvocato *Cabocchi* al teste: « Lei che sa solo di Giampietro diceva che Casterina non avrebbe fatto concessioni a Pinto, che cosa direbbe se le presentassero le prove che Casterina, cedendo a Chauvet, impedì l'incameramento della cauzione di Pinto? » (*Vive approvazioni da parte del pubblico*)

Il *Presidente* ammonisce il pubblico. L'ambiente è molto elettrizzato.

Cavallotti risponde: « Se tale fatto è vero, sarebbe anch'egli un colpevole. »

Il *Pubblico Ministero*: « Ma dove risulta? »

Vari avvocati: « Lo abbiamo negli atti. » (*Nuovo strepito*)

Dopo di che Cavallotti viene licenziato.

La sua deposizione è durata tre ore.

Dopo la lunga deposizione di Cavallotti si introduce il teste Venturi, già commesso del procuratore di Pinto. Egli depone circa la corrispondenza Pinto-Merlo; conferma che Pinto ha pagato a Chauvet 10,000 lire. Dopo questo teste si rinvia l'udienza a lunedì, dovendo in questi giorni alcuni avvocati assentarsi da Roma per altri impegni.

DALLA LUNIGIANA

Il Tribunale di guerra — Interessi ferroviari. L'arresto di un anarchico. Promozioni di carabinieri.

MASSA (S.s.) 15. Si è istituita una seconda sezione del Tribunale di guerra. Sono giunti i giudici che vi parteciperanno. Presteranno oggi stesso giuramento. Questa sezione del Tribunale comincierà a funzionare lunedì.

— I sindaci di Sarzana e di Massa ed il presidente della Deputazione provinciale conferirono col generale Heusch per raccomandargli la sollecita costruzione del tronco ferroviario Sarzana-Santo Stefano in diramazione della linea Parma-Spezia reclamato dalle popolazioni interessate ed inteso ad abbreviare di venti chilometri il percorso Roma-Milano, nonchè di facilitare la comunicazione coi punti estremi di questa provincia. Il generale Heusch rispose promettendo di occuparsene.

MASSA (S.m.) 15. Il Tribunale di guerra ha dimesso il processo contro Brughifani Ernesto di Luigi, accusato d'associazione a delinquere, eccitamento alla guerra civile e partecipazione alla banda armata che a ponte Cimato presso Carrara, ove rimase ferito alla coscia destra, accolse la cavalleria a fucilate, e lo ha condannato a 10 anni di reclusione, inaspriti da 20 mesi di segregazione, e due anni di sorveglianza speciale.

Il Tribunale di guerra ha condannato a 18 mesi di reclusione e 2 anni di sorveglianza per ciascuno Belli Rinaldo, Paolini Antonio, Baldini Francesco, Benigli Lorenzo, imputati d'associazione a delinquere, arrestati dagli agenti di P. S. nella notte del 1° febbraio.

Il Tribunale di guerra ha condannato ad un anno di reclusione, inasprito da sei mesi di segregazione; altro un anno di sorveglianza speciale, Lazzoni Lorenzo di Altagnana (Massa), imputato d'associazione a delinquere.

CARRARA (S.m.) 15. La fanteria sguinzagliata sui monti ha arrestato l'anarchico Rocci Luigi della banda di Montedarma. Egli penetrava nelle case costringendo a consegnargli le armi.

— Furono promossi per merito i carabinieri Falco a vice-brigadiere, il vice-brigadiere Mugnaini a brigadiere. Quest'ultimo ha abbandonato il letto e sarà presto in grado di ricevere dal comandante delle truppe la medaglia al valore militare pel fatto di Avenza, ove rimase ferito.

DALLA SICILIA

I redattori del "Siciliano„ prosciolti e scarcerati. L'arresto di un capo-brignate.

PALERMO (N.m.) 16 (ore 20,10). Ieri la Camera di consiglio prosciolse dall'accusa di favoreggiamento alla fuga dei noti capoccia rivoluzionari Garibaldi Bosco, Barbato e Verro i redattori del giornale *Il Siciliano* testè soppresso, barone Colmaso ed avvocato Gribaudo, i quali vennero immediatamente scarcerati.

— Ieri a Butera (provincia di Caltanissetta) il carabiniere Trimarchi, travestitosi appositamente da *campiere*, riuscì ad arrestare, senza gravi resistenze, il famoso brigante Antonino Augello, uno dei capodeni della banda taurina.

I delitti degli anarchici.

Il complotto dei vendicatori di Vaillant a Londra.

PARIGI (N.s.) 15 (ore 4,10). È ormai assodato che il pseudo Lebreton — ora Emilio Henry — proveniva da Londra. Secondo alcuni anzi avrebbe traversata la Manica in compagnia di tre altri soci. Ma un altro fatto più importante pare ormai anche assodato, ed è che l'attentato dell'*Hôtel Terminus* non sia dovuto soltanto all'azione isolata di Henry, come vi ho già ieri telegrafato in base all'opinione manifestata da un magistrato. Per contro il colpo di Henry sarebbe la prima conseguenza di un vero complotto anarchico tenutosi a Londra subito dopo l'esecuzione di Vaillant.

Un dispaccio londinese della *Reuter* ci avvertiva tempo fa, quando Carnot non aveva ancora deciso della testa di Vaillant, che un gruppo di anarchici internazionali si erano già accordati per vendicare Vaillant qualora fosse giustiziato.

Ora poi altre notizie giunte da Londra ci informerebbero che, dopo l'esecuzione, si tennero due altre riunioni una al *Club Autonomiste* e l'altra al *Grafton Hall*, in entrambe le quali si sarebbero discussi i modi di vendicare Vaillant, e si sarebbe deciso di ricorrere a nuovi attentati. Il primo sarebbe stato appunto quello del *Caffè Terminus*.

Non sarebbe purtroppo improbabile che, malgrado la raddoppiata vigilanza della polizia, a breve scadenza i signori dell'anarchia terrorizzassero un'altra volta i parigini.

Posso aggiungervi che di questo dubbio è fortemente preoccupata la prefettura di Polizia e che perciò è possibile che si facciano presto arresti preventivi in massa.

— Un dispaccio da Algeri reca che stamane all'alba furono trovati appiccicati ai muri della città dei manifesti anarchici intestati: *A Carnot, le tueur*. Essi sono redatti in forma violentissima e contengono terribili minaccie pel presidente della Repubblica. Terminano con: *Viva Caserio* [illegible] *Un gruppo anarchico*.

Sono datati: Londra, 6 febbraio 1894.

Come venne identificato l'autore dell'attentato al *Caffè Terminus*.

L'autore dell'attentato al *Caffè Terminus* venne ieri sottoposto, come già abbiamo detto, all'antropometria esercitata dal professore Bertillon. Fra le 200,000 schede che si conservano nell'ufficio d'antropometria, alcuna corrispondeva ai connotati dell'arrestato; questi non doveva quindi avere subito alcuna condanna in Parigi dacchè è in vigore l'ammirabile sistema del dottor Bertillon. Il sedicente Breton si sottopose con molta buona grazia alle operazioni antropometriche; scherzava, raccomandava che si spicciassero.

Quando s'accinsero a prendere la sua fotografia, parve felice; la sua megalomania si manifestò evidente. Posò in cotal guisa davanti all'obbiettivo, diritto, col petto in avanti e la testa riversa all'indietro, che il fotografo dovette invitarlo ad assumere un'aria più naturale. Tale osservazione parve ferire l'amor proprio dell'anarchico, ma poi lasciò fare.

Durante tutta la giornata l'anarchico non desistette mai dal discorrere con gli agenti incaricati di custodirlo. Esaltava le dottrine anarchiche, confessava omai apertamente di essere l'autore dell'attentato, negando d'aver avuto complici, ma non voleva assolutamente rivelare il proprio nome, nè i propri precedenti, sempre ripetendo che si divertiva a far sì che la Polizia si lambiccasse il cervello inutilmente. Fra gli ispettori che erano con lui, egli aveva preso in qualche simpatia il signor Duchâtel, il quale nol contraddiceva apertamente e mostrava d'ascoltarlo con benevolenza, quasi con ammirazione. Intenerito da tale contegno, l'anarchico, in un momento d'espansione, finì per dire all'ispettore:

— Ascoltate; volete proprio sapere chi io mi sia? Mi chiamo Giuseppe Emilio Henry; sono nato il 26 settembre 1872 in un sobborgo di Barcellona (È il villaggio di Saint-Martin). I miei genitori sono per altro francesi, mia madre abita nel dipartimento di Seine-et-Oise.

A ciò invitato dal Duchâtel, l'anarchico scrisse le dichiarazioni già fatte a voce; l'ispettore portò lo scritto ai suoi superiori.

Si potè così accertare che Emilio Henry è figlio d'un colonnello della Comune che venne condannato a morte in contumacia e fuggì in Ispagna. Ha un fratello per nome Fortunato, che si trova a Clairvaux ove sconta una condanna a tre anni di carcere per provocazione all'assassinio. Una sorella del colonnello comunardo Henry sposò il marchese di C. ed ha una figlia maritata al conte d'L., ufficiale superiore di cavalleria. Ecco una famiglia che non sarà troppo lusingata del chiasso che si va attualmente facendo intorno al suo parente.

Il brigadiere di polizia Jaure, con altri agenti di Parigi, è giunto a Bruxelles, ove ha potuto sapere che il sedicente Breton erasi recato a Parigi dal Belgio, dopo aver fatto un lungo soggiorno a Londra. Nella capitale belga aveva goduto dell'ospitalità d'un suo correligionario, ora latitante.

Le agitazioni politiche in Boemia.

PRAGA (S.m.) 15. *Dieta*. — Il governatore della Boemia, rispondendo all'interpellanza dei giovani czechi, dichiara di non poter tener conto della loro domanda di provvedere a che il processo dell'*Omladina* si continui senza l'intervento della forza armata, poichè il Tribunale è indipendente nell'esercizio delle sue funzioni. Respinge poi come accuse assolutamente infondate e come calunniose le affermazioni che il Tribunale voglia provocare gli accusati onde poter mantenere lo stato d'assedio.

Guglielmo a Friedrichsruhe.

BERLINO (S.m.) 15. Guglielmo, recandosi a Wilhelmshaven, visiterà Bismarck a Friedrichsruhe nel pomeriggio del 19 corrente e ne ripartirà la sera stessa.

Soubeyran in libertà provvisoria.

PARIGI (S.m.) 15. Soubeyran e Clere furono liberati sotto cauzione.

Nuove fasi della rivoluzione brasiliana.

RIO JANEIRO (S.s.) 15. Il ministro della guerra Calvez si è dimesso in seguito a disaccordo con Peixoto. La rivoluzione progredisce nello Stato di Paranà e minaccia quello di San Paulo. Gli insorti marciano su Rio Janeiro. Una battaglia è imminente.

È scoppiata la rivoluzione nello Stato di Alagoas, ove vi fu un conflitto, con parecchi morti e feriti.

La Banca di commercio di San Paolo è chiusa.

Per una nuova revisione dei redditi dei fabbricati.

Diamo il testo della petizione al Governo ed al Parlamento per una nuova revisione dei redditi dei fabbricati e la riforma dell'art. 9 della legge di revisione dei redditi dei fabbricati 11 luglio 1889.

Torino più che ogni altra città d'Italia fu colpita dalla crisi edilizia e bancaria e fra i maggiormente danneggiati dalle mutate condizioni economiche sono indubbiamente i proprietari di case.

È cosa notoria che il reddito effettivo attuale non è più quello risultante dagli affitti in corso all'atto della denuncia fatta nel 1889 in esecuzione della legge di revisione generale dei redditi dei fabbricati 11 luglio 1889; i fitti diminuirono dal 20 al 30 al 40 per cento e sempre più sconfortanti sono le previsioni dell'avvenire.

In tale condizione di cose i proprietari di case chiedono che per quei sentimenti di equità e giustizia ai quali deve essere informato ogni Governo civile, si provveda mediante apposita legge ad una nuova revisione generale o speciale per Torino dei redditi dei fabbricati destinati ad affitto perchè l'imposta corrisponda al reddito effettivo, come vuole la legge stessa costitutiva della tassa sui fabbricati, ed è chiaramente detto all'art. 6 della legge 26 gennaio 1865, n. 2136, a cui fanno capo tutte le successive leggi che hanno regolato l'applicazione di tale imposta.

Nè si può con ragione obbiettare che l'art. 5 della legge 11 agosto 1870, alleg. *F*, richiamato dall'art. 1 della succitata legge 11 luglio 1889, provvede il caso di diminuzione di reddito e di conseguente diminuzione d'imposta inquantochè ivi si dice che gli aumenti e le diminuzioni previste dall'art. 21 della legge 26 gennaio 1865 non daranno luogo a variazioni che quando procedono da cause con effetto continuativo, e inoltre l'art. 42 del regolamento per la applicazione dell'imposta sui fabbricati approvato col R. Decreto 24 agosto 1877 prescrive che quando il reddito sia diminuito non meno del terzo per cause con effetto continuativo il contribuente può farne dichiarazione non più tardi del 15 ottobre dell'anno in cui la diminuzione si è verificata.

Ora di fronte ad una così grave crisi economica e finanziaria che dura da quattro anni e anzichè diminuire va ogni giorno più aggravandosi non può essersi dubbio che siasi verificato il caso previsto dall'art. 5 della legge 11 agosto 1870, alleg. *F*, che cioè si tratti di diminuzione di reddito derivante da cause con effetto continuativo e non si comprende come la Commissione centrale d'appello abbia potuto stabilire la massima di non ritenere la presente crisi economica come causa avente effetto continuativo per la diminuzione dei redditi dei fabbricati; ma anche fatta astrazione della questione se la crisi possa ritenersi o non causa con effetto continuativo, sarebbe tuttavia atto di giustizia e di provvida amministrazione nelle attuali condizioni economiche di questa cospicua città fra le primarie del Regno assecondare i voti di una così eletta e numerosa parte della cittadinanza torinese attuando quei provvedimenti legislativi che sono richiesti per contemperare l'applicazione dell'imposta sui fabbricati in modo che corrisponda al reddito effettivo risultante dagli affitti in corso e sia conseguentemente ammessa una nuova denuncia in base alla quale si faccia luogo ad una riduzione d'imposta.

Devesi eziandio considerare che le sovrimposte provinciale e comunale complessivamente giungono a pareggiare l'imposta principale governativa e quindi si è ormai superato quel limite oltre il quale l'imposta assume il carattere di spogliazione.

Confidano pertanto i proprietari di case della città di Torino che il Governo e il Parlamento prenderanno in considerazione i loro giusti reclami per una più equa applicazione dell'imposta sui fabbricati.

In pari tempo richiamano l'attenzione del potere legislativo ed esecutivo sulla disposizione dell'art. 9 della succitata legge 11 luglio 1889 nella quale si è stabilito che il contribuente non avrà diritto allo sgravio e al rimborso dell'imposta pagata se non quando il fabbricato destinato ad affitto rimanga interamente chiuso e non affittato per il corso non interrotto di un anno.

Una tale disposizione di legge è contraria ad ogni principio di ragione e giustizia in quanto che in questa città i piani, gli alloggi e i quartieri componenti un fabbricato appartengono ad un unico proprietario e quindi non sarebbe applicabile per esso il beneficio portato dal citato articolo, e così lo sfitto di una parte del fabbricato, sia pure minima la parte affittata, non può dare diritto allo sgravio e al rimborso dell'imposta pagata. Locchè è evidentemente ingiusto; poichè si viene a colpire un reddito che non esiste e a porre il proprietario in condizione di dover rinunziare all'affitto di parte del fabbricato per non pagare l'imposta; ciò basta per dimostrare come la succennata disposizione di legge debba essere modificata nel senso che lo sfitto di parte del fabbricato tenuto da un solo proprietario dia diritto allo sgravio e al rimborso proporzionale dell'imposta pagata.

Di questo importante argomento già si occuparono due illustri deputati di questa città, onorevoli Badini e Daneo, e ne fecero oggetto di speciale interpellanza al Parlamento, perciò havvi ragionevole motivo a sperare che mercè il loro autorevole appoggio oltre alla chiesta revisione dei redditi dei fabbricati si proceda anche alla riforma della succitata disposizione di legge nel senso che lo sfitto che si verifichi per il corso non interrotto di un anno di un fabbricato tenuto da un solo proprietario domando, ove si creda, per eliminare i casi di troppo tenui diminuzioni, un limite minimo, per esempio del 10 0/0, dia diritto allo sgravio e al rimborso proporzionale dell'imposta pagata.

L'Associazione generale fra i proprietari di case e di terreni in Torino, convocata pel 21 gennaio p.p. opposita adunanza nelle sale del Circolo Centrale di questa città, a quale adunanza, presieduta dall'onorevole marchese Compans, intervennero oltre trecento proprietari di case, fu all'unanimità approvato il seguente ordine del giorno:

« L'assemblea dei proprietari di case radunati il 21 « gennaio 1894 in Torino, delibera di fare formali « istanze ai deputati di Torino, ai quali incombe il « debito della tutela dei legittimi rappresentati, « perchè in nome di quella giustizia che è base fon« damentale e necessaria di ogni Governo civile, vo« gliano fare essi indagini le più energiche azioni « presso il Governo ed il Parlamento, onde:

« 1° Sia accordata una revisione straordinaria im« mediata dei redditi dei fabbricati urbani di Torino;

« 2° Sia modificato il disposto dell'art. 9 della « legge 1° luglio 1889 nel senso di accordare il rim« borso della tassa per ogni vuoto o sfitto che si « possa verificare durante almeno un anno in un fab« bricato, sebbene tenuto da un solo proprietario, fis« sando, ove si creda, per eliminare i casi di troppo « tenui diminuzioni, un limite minimo, per esempio, « del 10 0/0;

« 3° Sia disposto perchè a stabilire il reddito im« ponibile di un fabbricato venga fatta deduzione di « un terzo del reddito lordo accertato, invece che del « quarto. »

I signori soci del Circolo dei proprietari di Piazza d'Armi nella loro assemblea generale straordinaria delli 9 febbraio 1894 approvarono la petizione e l'ordine del giorno surriferiti.

I signori proprietari potranno firmare detta petizione, di cui venne depositata copia al Circolo Centrale, al Circolo Piazza d'Armi, corso Vittorio Emanuele, N. 104, presso tutti i Circoli cittadini, agli uffici dei giornali cittadini, e facendone richiesta di copie al Circolo proprietari di Piazza d'Armi.

Il dramma di Punta Gnifetti.

Ancora è vivo nella memoria della gente questo doloroso dramma delle Alpi. La triste sorte di alcuni personaggi di esso forma ancora oggetto della pietà e della preoccupazione generale. Non sarà quindi fuor di luogo il soffermarci alquanto sovra una nuova pubblicazione, fatta di questi dì, intorno alla *Gita invernale alla capanna Regina Margherita sulla Punta Gnifetti*. Essa è una lettera che il signor Nicola Vigna — un valoroso alpinista e una delle principali figure del dramma — ha scritta, in forma modesta, ma con efficace potenza descrittiva, all'avvocato Francesco Gonella, presidente della sezione torinese del C. A. I.

La lettera del Vigna narra per filo e per segno come fu ordinata la gita e come si compiette, sino al ritorno. Noi ne riferiremo soltanto quella parte dove il Vigna, con una evidenza commovente, descrive la notte passata a ottanta metri dalla capanna. Nel girare la testata del ghiacciaio del Grena, o più precisamente alla base della Punta Parrot, il vento crebbe ad un tratto di violenza e diminuì poi mentre le tre cordate passavano sotto il Passo della Sesia per rifarsi violento durante l'ultimo tratto di salita che porta al colle e alla Punta Gnifetti.

Qui cominciò la catastrofe.

E qui lasciamo la parola a Nicola Vigna:

Onde rianimare alquanto i più deboli e giungere prima alla meta a domandar aiuti, decisi con Cesare Fiorio di passare colla nostra cordata innanzi alle due prime, e così si fece. Ma raggiunta la prima, che non procedeva più celere della seconda, il Perotti che la guidava, rivolgendosi a me con aria e con quel suo fare reciso, mi disse: *'L tenent Giani a l'è bele andait; a l'è bele d'l'ouer, a veu pi nen sa 'n sta punta*.

Ed infatti il povero Giani, livido in viso e con lo sguardo atono, si trascinava innanzi ormai impotente a proseguire. Nè era possibile portarlo di peso per quella ripida pendenza di ghiaccio, colle sue forme atletiche, benchè il tratto a percorrere fosse breve.

Erano circa le 17 e si era quasi sul colle, quando non so perchè, in qualcuno degli alpinisti e forse anche nelle guide e nei portatori nacque un po' di panico. Il Mornacutti, visto che il Giani non avrebbe più potuto procedere a lungo e rallentava eccessivamente la marcia, tanto che la seconda cordata era passata loro innanzi, tagliò la corda e proseguì slegato dal Perotti alla vetta, passando di nuovo innanzi a tutti. I due portatori coi quali il Giani era così rimasto, e per essere stanchi anch'essi pure e per aver visto gli altri a proseguire, lo accompagnarono ancora un breve tratto e poi finirono per lasciarlo sul colle a circa 80 metri di distanza dalla capanna, ove io ed i compagni della mia cordata, vista quella fuga, ci eravamo fermati onde assicurare tutti. Intanto colla voce e coi segni chiamavamo aiuto a quelli della capanna che fuori sulla vetta ci osservavano.

A noi pel momento non restava che assistere il caduto, tentare di rianimarlo, colla speranza che, riposatosi alquanto, sarebbe poi salito. Perotti e Mornacutti erano ormai sulla vetta, e qualche soccorso sarebbe venuto.

Il Gilardi, invitato dal capitano Deangelis, aveva slegati quelli della sua cordata, e così il capitano ed il tenente Perol erano proceduti oltre, mentre il Gilardi ed il portatore aiutavano Alfredo Fiorio, che camminava più lentamente degli altri, e giunto presso di noi si era seduto sul ghiaccio, domandando gli venisse lasciato un momento di riposo. Ma la guida ed il portatore insistendo perchè salisse tosto, egli disse loro che se non volevano attenderlo sarebbe poi salito da sè; ed così lo lasciarono.

Nel frattempo il Piazini, della mia cordata, slegatosi egli pure, s'avviò alla vetta. Più tardi, essendo inutile fermarsi in più, anzi pericoloso, il tenente Coller salì anche lui, e Cesare Fiorio ed io, che ancora eravamo in buone condizioni, restammo presso il povero Giani, il quale ci disse che aveva bisogno di un po' di riposo perchè si sentiva sfinito e le gambe non lo reggevano più.

Il tenente Perol, intanto, visto il suo collega d'armi caduto, con nobile slancio, non curante di sè, era tornato indietro e volle essere compagni nell'assisterlo. Il Giani erasi abbandonato stanco, affranto, nè il massaggio che gli si era fatto onde ottenere un po' di reazione era riuscito a scuoterlo: non aveva più forza e bisognava impedire che si addormentasse ed il gelo si impossessasse di lui.

Al portatore che il dì della capanna ci aveva inviato e che rivolto a me faceva invito a proseguire, risposi che non mi sarei mosso, che occorrevano coperte e dispensasse tosto a farcele pervenire: tale richiesta era già stata fatta, prima di me, da Cesare Fiorio e quelli dei nostri che erano saliti. Il portatore se ne partì, nè più non fece ritorno nè lui, nè altri.

Ad uno ad uno, lentamente, su per l'erta china del monte, nel giorno che moriva, sparirono e guide e portatori, e noi cinque, fra l'infuriare del vento, su quel mare sconfinato di ghiaccio, ci apprestammo a sostenere una lotta che mai avrei creduto avesse a durare poi per undici ore circa. Restare in piedi non era il caso di pensarci; il vento avrebbe finito coll'irrigidirci o rovesciarci; quindi, ravvolti alla meglio nelle piccole mantelline che avevamo con noi e distesi sul ghiacciaio onde dare minor presa al vento, ci addossammo l'uno all'altro procurando riscaldarci quanto più era possibile.

Si sperò per qualche ora che i compagni, rifocillati e riposati alquanto, avrebbero discese le coperte richieste, ma poi, verso la mezzanotte, rimanendo le continue nostre grida senza risposta, ogni speranza svanì. Chiesi, il vento lassù avrà tale violenza, ci ripetemmo, che non sarà più possibile muoversi, e persuasi allora di ciò, non tentammo di salire, tanto più che uno da sè e a quell'ora non vi sarebbe riuscito, e salendo quelli che erano in condizioni migliori, i compagni più deboli che avrebbero dovuto rimanere ad attenderli, correvano rischio, non tenuti desti da alcuno, di addormentarsi di un sonno dal quale non si sarebbero svegliati più.

Il freddo e la stanchezza cominciavano a minacciarci seriamente; bisognava difenderci, bisognava star desti a qualunque costo. Ed allora fu un succedersi di raccomandazioni reciproche, di battere con insistenza e piedi e mani, di fregarsi il viso, di farsi un po' di massaggio a tutto il corpo, e guai se il vicino non rispondeva: tosto lo si scuoteva, chè assolutamente non si doveva dormire.

Pensammo pure di scavare una fossa per ripararci almeno i piedi, ma vi rinunciammo tosto, poichè, trattandosi di farlo nella neve ghiacciata, avrebbe richiesto un grande spreco di forze senza riuscirvi appieno.

E le ore non passavano; pareva un secolo che fossimo fra quell'inferno, e l'orologio, sul quale, benchè non vi fosse ancora la luna, si leggeva chiaramente, ci diceva che la mezzanotte non era ancora passata. Tuttavia il morale era elevato assai: di tempo in tempo si gettava qualche scherzo per farci animo, e giungemmo ad augurarci buon fine d'anno e principio migliore.

E, pur troppo, un'altra fine avrebbe potuto raggiungerci, ma non ci pensammo mai; solo il povero Giani, presagendo forse la catastrofe vicina, disse una volta: « Che proprio si debba morir qui! » Ed un coro di voci di protesta tentò rassicurarlo. Dopo la mezzanotte il Giani si aggravò; non si capiva più bene quel che dicesse.

La sete lo tormentava ed incessantemente domandava da bere, e noi, tormentati come lui, a far l'orecchio da mercante. Il vino marsala, quantunque addizionato con alcool e tenuto sotto la mantellina, era completamente gelato. Perol solo aveva una fiaschetta di liquore e noi volevamo berla sapendo quel che ci sarebbe accaduto di poi. Pareva una barbarie, ed alla fine anche noi, colla gola disseccata dal parlare continuo e dalla respirazione affannosissima che, con tutto quel vento senza la minima tregua, eravamo costretti a compiere rapidamente e violentemente, decidemmo di berne un sorso, un sorso solo, e così si fece. Ma giunta la borraccia al Giani, egli non riescì a trovare la bocca, e col liquore si imbrattò il viso; ormai era agli estremi. Dissi allora al Perol, che avevo in qual momento vicino, di tentare ancora il massaggio, e lo tentammo; poi ambedue ci coricammo su di lui onde riscaldarlo.

La muscolatura del collo gli si era tesa in modo straordinario, pareva indurita; più nulla volle in capo; cacciò via il berretto, cacciò via la cuffia di lana e la sua mantellina colla quale gli avevo coperto il capo, cacciò via la mia colla quale tentai ricoprirlo. Poi due volte tentò rialzarsi, ed aiutato vi riescì, ma le gambe non lo ressero più e cadde su se stesso, la seconda volta come morto, e pur troppo poteva dirsi che tutto era finito.

Non emetteva più che suoni rauchi e sconnessi, e durò così più ore dando prova di resistenza non comune.

Poco dopo le quattro del 1° gennaio, finalmente, le continue nostre grida ottennero risposta. La guida Gilardi, uscita dalla capanna, ci udì.

Una voce, poi altre, ci dissero che sarebbero discesi. Era tempo, poichè le forze cominciavano a diminuire anche in noi che dal mattino precedente non avevamo più preso nè cibo nè riposo, e che da più di dieci ore si era stati in moto continuo e forzato onde combattere il freddo ed il vento insistente che fortunatamente col sorgere della luna aveva diminuito in violenza.

Le guide Gilardi e Perotti discesero, e Perol prima, poi io e Cesare Fiorio, cominciammo a salire aiutati da esse. Avevo mani e piedi intirizziti, tanto che fui costretto a lasciare la piccozza onde non mi sfuggisse, e, giunto alle roccie, non essendo molto sicuro dei piedi, proseguii in ginocchio aiutandomi anche colle mani.

Alfredo Fiorio venne tratto su dai portatori, mentre pel povero Giani, impotente ormai a qualunque sforzo, venne discesa una scala sulla quale avviluppato in una coperta venne legato e con una lunga fune che v'era nella capanna e giungeva sino al sito ove si era permattato, si cominciò a tirarlo su. Ma ahimè, era tardi, egli spirava mentre le ultime disposizioni erano prese onde trarlo a salvamento.

NOTIZIE ITALIANE

GENOVA, 15 (Assan). **I drammi della gelosia.** — Tale Dario Bozzano, d'anni 36, da Ivrea, conduttore della tranvia elettrica che fa il servizio da piazza Corvetto a piazza Manin, e abitante in via Santa Maria di Castello al N. 22, int. 13, avendo lunedì scorso litigato colla moglie, una bellissima e brava donna della quale era estremamente, sebbene senza alcun giusto motivo, geloso, venne da costei abbandonato.

Il Bozzano ritenne sulle prime che la moglie, passato il primo impeto d'ira, sarebbe tornata a lui, ma s'ingannò. La donna infatti, offesa dalla gelosia e dai continui sospetti del marito, s'era rifugiata presso un'amica, risoluta a non far più ritorno presso il Bozzano, se questi, prima, non riconosceva i suoi torti e non le prometteva di cambiare condotta verso di lei.

Il Bozzano, dopo aver atteso inutilmente il ritorno della moglie per due giorni, si chiuse in casa, accese un braciere di carbone e si buttò sul letto in attesa della morte. E poichè questa non giungeva sollecita com'egli bramava, tolse una rivoltella che egli aveva acquistata ieri, facendosi prestare 10 lire da un amico per farne l'acquisto, e se ne esplodeva un colpo a una tempia.

La morte fu istantanea. Allorchè l'Autorità di P. S., informata dai vicini, i quali avevano inteso la detonazione, che qualche cosa di grave doveva essere accaduto, penetrò nell'appartamento del Bozzano, trovò questi già cadavere.

La moglie del suicida, causa involontaria del pietoso e triste dramma, apprendendone la notizia fu per svenire dal dolore e volle recarsi a visitare il cadavere, dal quale dovette poi essere strappata a viva forza.

— **Uno scheletro umano in una cisterna.** — Ieri l'altro alcuni operai, intenti a procedere al prosciugamento d'una cisterna posta sotto l'archivolto di Nostra Signora della Guardia, presso piazza San Siro, rinvennero in fondo ad essa uno scheletro umano perfettamente intero. Avvertita del caso l'Autorità, questa dispose per il ritiro ed il seppellimento di quei poveri avanzi, la cui presenza nel luogo in cui vennero rinvenuti devesi ad un mistero che molto difficilmente l'Autorità riuscirà a penetrare.

— **La scoperta dell'infanticida.** — Le indagini iniziate dall'Autorità di P. S. in merito al rinvenimento d'un feto nella latrina d'una casa di corso Torino, del quale già vi diedi notizia, hanno portato alla scoperta della donna che aveva cercato di sbarazzarsi in modo così barbaro della creatura illegittimamente data alla luce.

L'inumana femmina è una domestica ventisettenne, tale Y., abitante nella casa stessa in cui il feto venne rinvenuto. Essa è latitante. Si è però potuto accertare che il feto era nato morto, forse in seguito a procurato aborto.

VERONA. Il suicidio del conte Bernardi. — Mercoledì mattina il conte dottor Ugo Bernardi si è suicidato in una stanza del suo palazzo in via Pradavalle, N. 6. Da dieci giorni era costretto a rimanere in casa perchè affetto da risipola. Sulla causa del luttuoso fatto regna il mistero. Il suicida non ha lasciato alcuno scritto. Aveva 54 anni ed era assai ricco.

BERGAMO 15 (Ambrosini). **Nella Casa di pena.** — Riguardo alla fabbrica di monete false nella Casa di pena, di cui si è parlato, il direttore della detta Casa scrive una lettera ai giornali per dire che «si scoprì soltanto che una guardia voleva farsi insegnare dal detenuto fabbro-ferraio, condannato per falsificazione di monete da lire 2 e da lire 5, a coniare monete, e che detto detenuto, di concerto con essa guardia, ne ha fabbricato numero 3 da lire 2 e niente più. Che all'incirca arrestato in una città dell'Alta Italia si sequestrarono monete da lire una e per conseguenza non fabbricate in questa Casa, dove, per quante perquisizioni minuziose si siano fatte, nulla si rinvenne. » E sia pur vero!

ALESSANDRIA, 14 (Gagliaudo). **Onorificenza.** — Il nostro concittadino signor Luigi Taverna venne insignito della croce di cavaliere della Corona d'Italia.

Una tale onorificenza non poteva essere meglio conferita. Il Taverna, di modesti natali, seppe colla sua instancabile attività, colla sua intelligenza, formarsi una posizione invidiabile. Impresario e costruttore ferroviario, egli condusse a termine ultimamente il tronco Ovada-Acqui con lode di tutti.

Persona gentilissima di modi, di una probità esemplare nella trattazione degli affari, il Taverna gode in Alessandria le generali simpatie ed è amato dagli operai, i quali trovano sempre in lui quella affabilità e quella bontà che molte volte gli operai del lavoro cercano invano nei loro capi.

— **Scuola macchinisti e fuochisti.** — L'altro giorno nel locale degli Operai Uniti, l'ingegnere Roggero, consigliere provinciale e comunale, inaugurava la sua Scuola dei macchinisti e fuochisti alla presenza di una quarantina di allievi. Un tale insegnamento, stante le esigenze della legge, è oggi divenuto indispensabile.

SAVONA, 14 (E.). **Un pazzo accoltellatore in chiesa.** — A Varazze, nel borgo d'Invrea, mentre un sacerdote del vicino Comune di Cogoleto stava spiegando, domenica scorsa, il catechismo ai ragazzi, un contadino del borgo, introdottosi nella chiesa, cominciò a minacciare uno dei ragazzi con un affilato coltello. Il sacerdote, certo don Ronco, si avvicinò allo strano individuo cercando di calmarlo, ma le parole sue non riuscirono che ad inasprirlo sempre più, tanto che ad un buon punto, anzi ad un cattivo punto, il contadino prese ad inseguire il prete, che si rifugiava tosto in sacristia, chiudendovisi a chiave. I ragazzi fuggirono intanto di chiesa. Ma il maniaco con due colpi di schiena riuscì ad abbattere la porta della sacristia, ed affrontato don Ronco lo colpiva con sette colpi di coltello in diverse parti del corpo. Le ferite non sono, per fortuna, gravi, e don Ronco, il quale è un buon sacerdote stimato da tutti, può dire di averla scampata bella.

Il feritore, recentemente ritornato dall'America, dava da qualche tempo segni non dubbi di alienazione mentale. Venne ricoverato al Manicomio di Genova.

VERCELLI, 14 (a). **Trasloco.** — Con recente decreto il nostro sotto-prefetto, cav. Facciolati, fu trasferito a Castellamare di Stabia. Vercelli perde nell'egregio uomo un funzionario attivo, intelligente e cortese ed un gentiluomo simpatico e stimato. La notizia del suo allontanamento sarà certo accolta con rammarico dalla cittadinanza vercellese. Viene a sostituirlo l'attuale sotto-prefetto di Brindisi.

— **Consiglio comunale.** — La seduta di ieri sera non è bastata ad esaurire la discussione del bilancio. Una raccomandazione del consigliere Ara alla Giunta, perchè insista presso la Società esercente le tranvie vercellesi onde a questo fosse ritornata l'antica denominazione, ha sollevato una lunga, forse anche dotta, ma certo poco interessante disputa legale fra gli avvocati Patriarca e Graneri, e un incidente vivace fra questi e l'avvocato Bonino, che ricordò la qualità di consulente della Società dell'avv. Graneri.

Il consigliere Laviny sostenne doversi mantenere lo stanziamento per la costruzione del mercato della verdura che la Giunta proponeva di sospendere per fare nuovi studi e provvedere con minor spesa. Interloquirono Patriarca, lungamente, Locarni, Dumasi assessore, Massa, Lucca, ff. di sindaco, e Minazio, e il concetto della Giunta trionfò.

Anche nello stanziamento relativo alle spese di rappresentanza pel sindaco, che la Giunta vuol ridurre da 1500 a 1000 lire, il Consiglio le diè ragione, benchè la tesi opposta fosse validamente sostenuta da Borgogna, ex-sindaco, e dall'avv. Bonino.

E così tutte le proposte della nuova Giunta, presentatesi col programma delle economie, furono finora votate dal Consiglio.

La seduta è terminata dopo la mezzanotte.

La tribuna pubblica era affollatissima.

SALUZZO, 15 (Minv). **La querela dell'on. Buttini contro l'avv. Pautassi - "Gazzetta di Saluzzo„, ecc.** — Regna molta agitazione per questo processo, che si svolgerà domani avanti questo Tribunale. La brevità del termine prefisso per l'udienza ha fatto sì che gli uscieri sono oberati dal lavoro pel regolare recapito delle molte citazioni dei testi richiesti e dall'una e dall'altra parte. Qui se ne contano nientemeno di una quarantina, la maggior parte scelti tra la classe dei professionisti. Questo processo durerà non meno di tre giorni. Terrà la presidenza quell'egregio magistrato che è il cav. Mucchi; al banco dei giudici siederanno gli avvocati Bona e Bellono. L'on. Buttini sarà difeso dall'on. Palberti, e l'onorevole Merlani difenderà l'avv. Pautassi. La *Gazzetta di Saluzzo* come civilmente responsabile in persona del suo direttore cav. avv. Pivano farà la sua autodifesa, senza ricorrere ad altro patrocinio. Pubblico Ministero il cav. avv. Giavedoni. Senza dubbio questo processo per tutti gli incidenti che lo precedettero e per le persone che vi sono coinvolte riescirà uno dei più interessanti.

— **Fallita Banca Pecli e Bressy.** — Oggi in apposita adunanza ebbe luogo la verifica dei crediti. Furono ammesse 541 domande di creditori e lasciate in sospeso 39 corrispondenti per lo più effetti in giro, dei quali si attende il buon fine o meno. Fra i creditori non ammessi figura anche l'Ordine Mauriziano per la somma di L. 250,000 circa riflettente il complessivo fitto della tenuta Fornara per un novennio che avrebbe solo avuto principio il San Martino scorso e che la fallita spera trovare una convenevole rimessione. Si attende la relazione del perito fiscale ragioniere Vincenzo Gitti, dal cui responso dipende in gran parte il vero indirizzo di questo crak bancario.

NOTIZIE ESTERE

FRANCIA. La relegazione di Behanzin e de' suoi ministri. — Il re prigioniero Behanzin, di cui ci fu telegrafato giorni sono, fu imbarcato a Kotonou sull'incrociatore *Segond* con cinque persone del suo seguito e sarà relegato al Senegal. Quanto ai suoi ministri, che, come lui, si sono sottomessi alla Francia, saranno presto imbarcati sul *Mésange* a destinazione del Gabon, dove rimarranno relegati.

REATI E PENE

Fasti barabbeschi.

(*Corte d'Assise di Torino*).

Nel giorno della festa di San Remigio avvenne in Carignano un fatto luttuoso. Una comitiva di giovani di Moncalieri, dopo avere sbevazzato durante tutta la giornata, nel pomeriggio, all'ora della partenza della tranvia di Torino, si recarono nella piazzetta della stazione di partenza e colà si cacciarono nella folla dando urtoni a destra e sinistra per solo spirito di barabberia. Ne nacque un parapiglia, e uno della comitiva, estratto di tasca il coltello, prese a menar colpi all'impazzata sui primi capitati.

Il capo-stazione signor Corrado Amadei riuscì ad afferrare per il braccio quel selvaggio e a trascinarlo nell'ufficio della stazione; ma uno della comitiva barabbesca gl'intimò di lasciarlo, mentre il barabba trattenuto dava uno strappo, e riuscito a liberarsi dalle strette del capo-stazione, saliva sul treno in partenza e via.

Intanto nella piazza, Ropolo Bartolomeo, muratore, di Carignano, stramazzava dicendo: « Ahimè, sono morto! » e Camerano Domenico lagnavasi di aver riportato una ferita alla regione lombare.

Trasportati all'ospedale, Ropolo moriva qualche giorno dopo. Camerano stette degente quindici giorni. Autore dei ferimenti era stato il barabba che era riuscito a sfuggire dalle mani del capo-stazione.

Le indagini dei carabinieri stabilirono che la comitiva barabbesca era discesa in Moncalieri e che essa si componeva di Strumia Paolo, Gerbino Raffaele, Strumia Gabriele e Manzone Giovanni. Strumia Paolo era stato colui che aveva fatto uso del coltello, e lo riconobbero il capo-stazione e il conduttore del treno. Perciò egli venne imputato di omicidio e di ferimento commessi per brutale malvagità.

Per gli altri suoi compagni si dichiarò non farsi luogo a procedere « perchè — dice l'atto d'accusa — non fu dato di stabilire con piena certezza la cooperazione o la complicità di essi ».

I giurati ritennero l'omicidio del Ropolo e il ferimento del Camerano per brutale malvagità, non concedendo le circostanze attenuanti.

La Corte, in base a questo verdetto, condannò lo Strumia Paolo alla pena della reclusione per anni 24 e mesi 6, danni da liquidarsi in separata sede con una provvisionale di L. 2700 pel Ropolo e L. 500 pel Camerano.

Presidente: cav. Gazzone; P. M.: cav. Garelli; Parte civile: avvocati Cavaglià e Arnosio; Procuratore: Farinelli; difensori: avvocati Nasi e Bersanino.

ARTI E SCIENZE

Un Concorso musicale pel terzo Congresso Universitario Nazionale. — Dall'avv. Eula, presidente del Comitato dei festeggiamenti pel Congresso Universitario che avrà luogo nella nostra città nel mese di marzo p. v., riceviamo:

« È aperto un Concorso alla musicazione di un *Canticum Universitarium* internazionale, che verrà cantato in occasione del terzo Congresso. Il coro dovrà essere scritto a due voci (tenori e bassi) con accompagnamento d'orchestra: i concorrenti sono liberi di *ommettere quel numero di strofe che più crederanno conveniente*. Essi però sono pregati d'attenersi ad una forma facile. Il tempo utile pel Concorso scade col 4 marzo p. v. I lavori verranno giudicati da apposita Commissione ed al concorrente più meritevole sarà data in premio una grande medaglia d'oro. Il lavoro premiato sarà di proprietà assoluta del Comitato dei festeggiamenti. »

Ecco ora il *Canticum Universitarium* da musicarsi:

Novicii.
Ecce venimus, sodales,
Quales vos nos quoque tales
Almae matris filii.
Juristae.
Conquales Tribonianus,
Gaius, Paulus, Gratianus
Facit nos et Salvius.
Artistae.
Facit Maro, facit Plato,
Varro, Homerus atque Cato,
Flaccus, Livius, Cicero.
Medici et Naturalistae.
Nos coëquat et Galenus,
Celsus, Trotula, Serenus
Maximusque Hippocrates,
Aristoteles divinus
Plinius quoque Comacinus
Theophrastus Lesbius.
Matematici.
Et Euclides Megarensis
Et Hipparcus cithyniensis
Archimedes siculus.
Chorus.
Pares nos coram Rectore
Pares coram Professore
Super scamnis aulae.

In amore puellarum
In deliciis chorearum
Et sub furca examinis.
Simul volumus studere
Simul volumus gaudere
Simul laureas capere.

TORINO, 1891 — Tip. L. ROUX e C.

Appendice della *Gazzetta Piemontese* (77)

GLI EREDI

Romanzo tradotto dal francese

— Ah! è orribile! — esclamò la duchessa alzandosi ad un tratto e guardando Torribio con occhi da pazza.

— Ma rassicuratevi, — riprese Torribio, — non avete a temere di perdere il vostro nuovo marito. Mi incarico io di parlare al signor Bouvard e di portarlo ad offrirmi l'ospitalità in casa sua.

— Che cosa gli direte? — domandò la duchessa.

— Nulla che vi riguardi, nè che possa inquietarvi. Fidatevi di me a quel proposito.

E aggiunse:

— Ma i vostri parenti e i vostri invitati debbono meravigliarsi del nostro lungo colloquio; è tempo di ricomparire alla festa; prendete il mio braccio.

Altchè indietreggiò come se avesse visto apparirsi un serpente.

— È necessario, — disse Torribio con accento risoluto, — è necessario perchè siano tutti convinti della nostra parentela. Io non uscirò di qui senza voi; decidetevi.

Altchè chinò il capo; un istante dopo ella riappariva nel salone da ballo a braccio del marchese, cui presentò a tutti coloro che vennero a domandarle notizie della sua salute.

— Signor Bouvard, — disse Torribio vedendo lo sposo della duchessa guardarlo con aria inquieta, — mi perdonerà di aver abusato della sua cortesia trattenendomi a lungo a discorrere con mia cognata; ma ho dovuto narrarle come ero, per così dire, risuscitato nel momento in cui già mi calavano nella fossa, e farla convinta che non ero un fantasma, come a tutta prima ella aveva dubitato, benchè riconoscesse perfettamente i miei tratti. Ma adesso glielo rendo, perchè comprendo quale deve essere il suo desiderio di riaverla.

Altchè lasciò il braccio di Torribio e s'allontanò sollecitamente col signor Bouvard.

Torribio s'affrettò ad invitare una delle più belle signore per un valtzer che l'orchestra incominciava allora a suonare, e un istante dopo la duchessa lo vide ballare con una disinvoltura di cui ella fu spaventata e stupefatta ad un tempo, pensando che quell'uomo aveva un gran delitto sulla coscienza e che la Polizia in quel momento stava cercandolo.

Frattanto la contessa di Moray, come per riposarsi di due o tre giri di valtzer, passeggiava a braccio del signor di Lineas.

— Diana, — mormorava questi al suo orecchio, — perchè aspettare ancora? Perchè rimettere a domani la vostra decisione? Una pronta partenza può sottrarvi ad un pericolo.... Decidetevi, partiamo.

Diana era in preda ad un turbamento indicibile.

— Avete ragione — ella rispose ad un tratto, dopo qualche istante di silenzio. — Sì, avete ragione. È deciso, partiamo domani.

— Dove volete che andiamo?

— Molto, molto lontano.

— In Italia?

— Sì.

— A che ora la partenza?

— Alle due.

— Dove dovrò aspettarla?

— Alla stazione di Lione.

— Bene.

— E adesso mi lasci.

— Di già?

— Sì, mi lasci, non mi parli più per tutta la sera, o, meglio, rientri subito a casa sua.

— A domani dunque.

— A domani.

Paolo di Lineas uscì dal palazzo col paradiso in cuore.

Verso le quattro gli ultimi invitati del signor Bouvard si ritirarono, e quegli, visto vuote le sue sale, s'avviò verso la camera nuziale, dove la duchessa da un quarto d'ora si era ritirata.

Aveva appena posto piede nel salottino che precedeva quella camera, che indietreggiò lasciandosi sfuggire un grido di sorpresa.

Un uomo era là dentro e quell'uomo era il marchese d'Alcaja.

— Lei, signor marchese! — esclamò Bouvard quando ebbe ricuperato un po' di sangue freddo.

— Come vede, signor Bouvard — rispose Torribio colla più gran calma.

Quella calma esasperò ad un tratto il signor Bouvard, già irritato dalla presenza del marchese nel salotto attiguo alla camera della moglie.

— Scusi, signor marchese, — egli disse, sforzandosi per reprimere la sua collera, — ma mi permetterà di domandarle che cosa fa qui.

— Volentieri, — rispose Torribio, — quando m'avrà detto che cosa viene a farci lei.

A quella strana risposta il signor Bouvard si domandò se non avesse a che fare con un pazzo.

— Signor marchese, — egli disse, — credo che ella non parli seriamente.

— Parlo seriamente, — replicò Torribio, — e in due parole le spiegherò che ho, io, tanto diritto quanto ne ha lei di entrare in quella camera. La signora duchessa le avrà certamente raccontata la sua storia e le avrà parlato di un certo Torribio....

— Un miserabile....

— Grazie del complimento, signor Bouvard. Torribio sono io!

Il signor Bouvard a quella rivelazione indietreggiò d'un passo, esclamando:

— Lei! Lei è Torribio.... suo primo marito!

— Per l'appunto; e siccome siamo, qui, due mariti per la medesima donna, la morale ci vieta di entrare in quella camera, a meno.... che non mi rimariti anch'io a mia volta, ed è a quel riguardo che volli avere con lei un breve colloquio.

Successe un lungo silenzio. Il signor Bouvard guardava Torribio con un insieme di stupore e di spavento, e questi pareva invece contento dell'effetto che aveva prodotto.

Fu Torribio che ruppe pel primo il silenzio.

— Sì, signor Bouvard, — egli riprese, — ella vede in me il primo marito della bella duchessa Altchè, che continuerò a chiamare così sino al giorno in cui sarò rimaritato anch'io. Pel momento, lo ripeto, abbiamo entrambi uguali diritti, e siccome non possiamo farli valere nello stesso tempo, ci asterremo di entrare in quella camera. Comprendo la grandezza del supplizio che le impongo, ma sta a lei l'abbreviarlo, maritandomi al più presto possibile.

— Maritarla! Ingannare una famiglia, ingannare la legge affermando che ella è libera! Ma è un'infamia che mi propone, signore.

— Ebbene, se ella rifiuta di maritarmi, vale a dire di andare semplicemente a domandare per me la mano della fanciulla che ho scelto, bisognerà allora regolarizzare la nostra situazione, e, se non m'inganno, quando esiste un primo marito, la legge annulla il secondo matrimonio.

— Faremo causa, signor Torribio, e quando narreremo davanti ad un Tribunale francese la sua trista istoria, quando racconteremo la sua vergognosa condotta riguardo a sua moglie, vedremo se il Tribunale darà ancora quella povera donna in sue mani.

— È veramente sicuro che sua moglie sia sua, signor Bouvard?.... Sorride? Stia a sentire. Davanti al Tribunale che ci giudicherà io narrerò quest'altra storiella: Un giorno in cui, costretto da certe circostanze della mia vita, stavo imbarcandomi per l'America con una diecina di bambini, miei pensionanti ed allievi, vidi venirmi incontro, nel porto dell'Havre, un individuo che mi propose di portar meco una bambina di tredici mesi con raccomandazione espressa di non riportarla mai più in Francia. Io accettai tanto più volentieri in quanto che, in luogo di pagare quella bambina come pagavo gli altri piccini che volevo far miei, mi si dava duemila lire per allevarla, lasciandomi completamente libero di abbandonarla, quando volessi, in un'isola deserta. E dirò, signor Bouvard, che quella bambina era figlia di.... Margherita Desivalle....

(Continua).